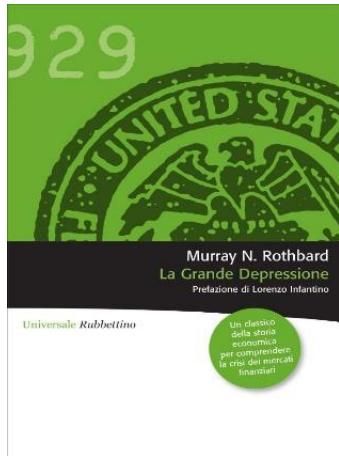


Economia

Murray N. Rothbard

La Grande Depressione

1963



PERCHÉ LEGGERE QUESTO LIBRO

La Grande Depressione americana degli anni Trenta viene spesso considerata come uno dei più grandi mali causati dal capitalismo. Buona parte del mondo accademico e intellettuale accoglie la spiegazione keynesiana delle crisi economiche come effetti dell'instabilità del libero mercato, e chiede maggiore interventi dello Stato per "regolare" i cicli economici. In questo libro scritto nel 1963, ovvero nel periodo di massima popolarità delle idee di Keynes, Murray Rothbard si pone l'obiettivo di sfidare proprio sul loro terreno apparentemente più forte. Rothbard utilizza la teoria del ciclo economico elaborata dall'economista austriaco Ludwig von Mises per dimostrare, sulla base di una mole enorme di dati vagliati con rigore scientifico, come la tesi prevalente sulle origini e sul decorso della Grande Depressione sia fondamentalmente errata. L'analisi dello studioso americano ha il merito di presentare il retroterra storico degli avvenimenti, e di affrontare un tema molto tecnico e statistico senza mai annoiare il lettore, usando una terminologia comprensibile anche ai lettori privi di studi in econometria. Possiamo senza dubbio affermare che ancora oggi quest'opera rappresenta una delle migliori spiegazioni della crisi del 1929 alternativa a quella keynesiana.

PUNTI CHIAVE

- I cicli di boom e crisi economiche trovano origine, secondo la teoria di Mises, nella manipolazione della moneta da parte delle banche centrali
- Prima degli anni Venti le risposte di politica economica alle recessioni si basavano sul non intervento dello Stato, e le crisi si risolvevano rapidamente
- Le critiche alla teoria di Mises sono inconsistenti perché, senza alcuna motivazione, individuano nella moneta un'eccezione alla teoria economica generale
- Tra il 1921 e il 1928 ci fu un cospicuo aumento dell'offerta di moneta e di prestiti bancari, con un conseguente calo delle riserve auree
- Negli anni Venti le politiche miranti alla "stabilità dei prezzi" hanno impedito il calo dei prezzi dei beni di consumo dovuti alla maggiore produttività
- Nel 1929, allo scoppio della crisi, il nuovo presidente Hoover agì subito con politiche interventiste volte a preservare il livello dei salari e i posti di lavoro, concedendo inoltre sussidi all'agricoltura
- Nel 1930, oltre ai lavori pubblici e all'espansione del credito, furono introdotte le disastrose tariffe doganali Smoot-Hawley
- Invece di risolvere la crisi economica, la "cura" di Hoover la aggravò, provocando un calo della produzione e un aumento della disoccupazione senza precedenti nella storia americana
- Dopo il 1932 il nuovo presidente Roosevelt abbandonò il gold standard, decretando così la fine del liberalismo economico negli Stati Uniti
- Cominciò così una lunga stagione fatta di inflazione, spesa pubblica e perdita di valore del dollaro

RIASSUNTO

La teoria austriaca del ciclo economico

Perché nell'economia si alternano espansioni e crisi? La risposta a questa domanda provò a darla Ludwig von Mises nel 1912, e la sua teoria è oggi nota come teoria austriaca del ciclo economico. Secondo l'economista austriaco la risposta al problema del ciclo non può che venire dall'unico fattore di produzione che hanno in comune tutte le imprese: il denaro. Come l'alterazione del prezzo di un bene scomussola il mercato di tale bene, l'alterazione dell'offerta di denaro ha effetto sull'intero sistema economico.

Mises spiega come ciò avvenga nel dettaglio: quando le banche centrali espandono il credito si abbassa il tasso di interesse, che in un libero mercato è il prodotto delle preferenze temporali degli individui per il risparmio o per il consumo. Tale discesa spinge gli imprenditori a fare progetti a più lungo termine, ritenendo che nel presente sia aumentata la propensione al risparmio degli individui. Progetti a lungo termine significano maggiori investimenti nel settore dei beni capitali: immobili, azioni e così via.

Si viene a determinare quindi un investimento eccessivo, o bolla speculativa, in tale settore, i cui prezzi in risposta aumentano. Ma poiché le banche continuano a espandere il credito, gli investimenti erronei si mantengono e anzi crescono ulteriormente, tenendo in piedi a loro volta il boom. Assieme al boom di investimenti aumentano anche i salari e l'occupazione, il che determina, dopo un po' di tempo, anche l'inflazione dei prezzi dei beni di consumo.

A quel punto la banca centrale, preoccupata dall'inflazione, cessa di espandere il credito: il boom di investimenti finisce ed inizia la crisi. Essa consiste in realtà in un fatto positivo, essendo la crisi quel processo con cui il mercato corregge gli investimenti erronei effettuati.

Va da sé che più a lungo dura il boom, più gli investimenti erronei si accumulano e più forte è la correzione fatta dal mercato non appena l'offerta di moneta cessa di crescere. Infatti i prezzi dei beni capitali ed i salari si rivelano troppo alti, e questo spinge le imprese a licenziare lavoratori e dismettere beni capitali. Il riassestamento, tuttavia, non è molto lungo: dura finché i prezzi dei beni capitali ed i salari si riallineano al loro valore di mercato.

Il vero problema, ad ogni modo, e qui sta la differenza della teoria austriaca rispetto alle altre, non è la crisi, quanto piuttosto il boom artificiale, creato da un'espansione del credito non sostenuta da veri risparmi. Si potrebbe obiettare che, se la banca centrale non arrestasse l'espansione della moneta, la crisi non arriverebbe. Ciò tuttavia è impossibile: ad un certo punto la banca centrale si troverebbe di fronte, come sola alternativa alla crisi, alla catastrofe dell'iperinflazione legata alla perdita di fiducia nella moneta.

Dopo lo scoppio della crisi l'approccio migliore è il *laissez-faire*. Ogni intervento da parte dello Stato per sostenere prezzi, salari o posti di lavoro non fa altro che rinviare la vera ripresa, non drogata dall'inflazione della moneta, e mantenere elevata la disoccupazione. Al contrario, lo Stato può anticipare la ripresa solo tagliando le tasse e la spesa pubblica, cosa che fecero tutti i governi degli USA fino agli anni '20.

La fallacia delle critiche alla teoria di Mises

Le prime critiche alla teoria del ciclo arrivarono da John Maynard Keynes, il quale, contrariamente a Mises, sostenne che il ciclo economico fosse guidato dalla domanda. Il suo ragionamento parte dall'ipotesi che gli imprenditori, quando ritengono che la domanda dei consumatori cadrà nell'immediato futuro, cessano di investire e aumentano il risparmio, aumentando così la disoccupazione e innescando la crisi. Per rimediare a ciò occorre che lo Stato sostenga i salari e aumenti la spesa a deficit al fine di rilanciare la domanda di beni e servizi e gli investimenti.

Secondo Murray N. Rothbard la fallacia di questi argomenti è a monte: risparmio e investimento non sono due atti separati, bensì il secondo è conseguenza del primi, dato che gli investimenti possono provenire solo da risparmi. Gli individui, nello stesso istante, decidono sia quanto risparmiare e quanto consumare, sia quanto tenere in saldi liquidi e quanto invece destinare ad investimento. Questo implica che un aumento dei saldi liquidi, il cosiddetto tesoregggiamento, che banalmente consiste nel tenere presso di sé il denaro senza reinvestirlo, può provenire parimenti sia dai fondi utilizzati per il consumo sia dall'investimento. Dunque il tasso di interesse è figlio delle preferenze temporali fra consumo e risparmio, e non delle preferenze per la liquidità.

Ne deriva anche, come logica conseguenza, che la risoluzione della crisi passa attraverso una riallocazione dei beni sulla base della vera preferenza temporale, il che implica inevitabilmente un ribasso dei prezzi dei beni capitali e dei salari, al contrario di quanto enunciato da Keynes. La *Teoria Generale* indica infatti, tra i motivi della disoccupazione, la rigidità di prezzi e salari. Ma questo fatto è in palese contraddizione con l'idea keynesiana che individua l'origine del ciclo economico nella caduta della domanda dei consumatori. Salari e prezzi rigidi si risolvono infatti solo con politiche dal lato dell'offerta, quali lo snellimento delle normative in materia di lavoro ed il taglio delle tasse, della spesa pubblica e della burocrazia: la maggiore concorrenza spinge a quel punto inevitabilmente ad una flessibilità dei salari, risolvendo il problema.

Ulteriori critiche sono state rivolte alla teoria di Mises. La prima, quella della sovrapproduzione, si basa sull'idea popolare per cui il sistema capitalistico ad un certo punto produrrebbe troppo rispetto alla domanda dei consumatori, e questo sarebbe fonte di crisi. Questa critica, similmente alle idee keynesiane, implica che la crisi scaturisca da un'assenza di domanda. In verità, salvo che nel Giardino dell'Eden, la sovrapproduzione non esiste in alcun luogo. I bisogni dei consumatori non ancora soddisfatti erano moltissimi nel 1929.

In un libero mercato, infatti, non vi è alcuna ragione per cui i prezzi non possano diminuire tanto da equilibrare il mercato e consentire la vendita di tutti i beni disponibili. Gli imprenditori che desiderano a un certo punto vendere le loro eccedenze possono tagliare i prezzi in maniera da poter vendere tutto il prodotto. E non subirebbero delle perdite? Certamente. La discussione si sposterebbe però su un altro piano. Non ci troveremmo più in una situazione di “sovraproduzione”, bensì in una in cui i prezzi di vendita dei prodotti sono scesi al di sotto del loro costo di produzione.

Il problema non riguarda allora la domanda aggregata o una presunta sovraproduzione, ma una stima erronea dei costi, basata su una cattiva identificazione dei bisogni dei consumatori, esattamente quanto indicato da Mises. Un'altra spiegazione speculare, quella del sottoconsumo, afferma che le imprese sottostimino la domanda dei consumatori. Ma non vi è alcuna ragione per cui tutte le imprese dovrebbero, simultaneamente, commettere gli stessi errori nel prevedere tale domanda.

Esiste poi un'altra critica, questa decisamente interessante, che viene da Joseph Schumpeter. Secondo tale teoria, motore del ciclo economico è il tasso di innovazione del sistema. Le innovazioni, finanziate dal settore bancario, alimentano l'espansione economica, la quale poi si arresta quando cessa l'effetto delle innovazioni e, per un determinato periodo, non se ne introducono di nuove. Quest'approccio, che ha come unico merito quello di riconoscere un ruolo attivo al credito bancario, presenta diversi limiti. Anzitutto non spiega perché il tasso di innovazione è variabile, più elevato in un periodo e più basso in un altro. Inoltre non spiega come mai gli imprenditori non si adattino al cessare dell'innovazione, ad esempio riducendo i prezzi dei prodotti.

Un'ultima spiegazione della crisi è legata all'“umore” degli imprenditori: quando improvvisamente gli imprenditori si sentono pessimisti sul futuro riducono gli investimenti dando luogo alla crisi. Questa spiegazione però confonde causa ed effetto: il pessimismo degli imprenditori, che per natura sono ottimisti, è dovuto al variare della situazione

generale, ed in particolare alla constatazione che i progetti per cui si è investito non sono più realizzabili.

Più in generale, tutte le teorie critiche della teoria del ciclo economico di Mises presentano lo stesso difetto: sono incapaci di applicare all'ambito monetario la teoria economica generale, secondo cui il libero mercato è un sistema di produzione più efficiente della pianificazione centralizzata. Non sembra però ammissibile che una teoria valida per tutti i beni non sia altrettanto valida per la moneta.

L'espansione monetaria dal 1921 al 1928

Gli anni Venti sono uno degli esempi più vividi di come le statistiche sul livello dei prezzi possano nascondere l'inflazione. Osservando tale periodo si notano prezzi stabili; eppure ciò non significa che mancò l'inflazione monetaria. I prezzi furono stabili semplicemente perché la crescita della produttività di quel periodo, legata alle innovazioni, compensò l'espansione dell'offerta di moneta. La quale tuttavia fu considerevole: si passò da 45,30 miliardi di dollari nel mese di luglio del 1921 a 73,00 miliardi di dollari alla fine del 1928. Nei primi sei mesi del 1929 invece l'offerta di moneta cessò di crescere, il che, coerentemente con la teoria austriaca, portò al termine del boom.

In cosa consistette l'espansione dell'offerta di moneta? In primo luogo, a trainarla furono la crescita delle riserve bancarie. Tale crescita può essere imputata a fattori non controllabili dalla FED, quali ad esempio l'offerta di oro, ed a fattori controllabili, tra cui i crediti, i titoli nuovi acquisiti e/o dati a risconto e la valuta del tesoro. Un'analisi dell'offerta monetaria evidenzia come i fattori non controllati diminuirono durante il periodo. Pertanto l'aumento dell'offerta di moneta fu interamente opera della politica monetaria.

Parimenti a livello bancario si notò una crescita dei depositi vincolati, soggetti a minor riserva obbligatoria, rispetto a quelli a vista: il che implica una crescita dei prestiti non

supportati da risparmi reali in tale periodo: in altre parole, moneta creata dal nulla dalle banche. La riserva obbligatoria è infatti la quantità di depositi che le banche sono costrette a detenere presso la banca centrale. Un aumento di tale quantità implica una restrizione dell'offerta di moneta, poiché sono meno le risorse disponibili alla banca per essere prestate e di più quelle che la banca deve detenere presso la banca centrale. Per evitare che le banche creino nuova moneta attraverso i prestiti, secondo Rothbard la riserva obbligatoria dovrebbe essere pari al 100% dei depositi bancari effettuati.

Motivi sottostanti all'espansione del credito

Due ragioni convinsero la Federal Reserve ad attuare il vasto programma di espansione del credito nel periodo 1922-28. Il primo motivo era legato alla situazione economica deppressa dei partner commerciali americani. La Gran Bretagna in particolare entrò in una pesante recessione nel 1924, a seguito del fallito ripristino della parità con l'oro al livello prebellico (decisamente sopravvalutato) da parte del governo. L'espansione dei prestiti fu motivata dalle pressioni degli esportatori e dalla politica estera interventista dell'amministrazione repubblicana di tali anni.

Nello stesso tempo la politica americana promosse misure protezionistiche nei confronti degli stessi paesi cui venivano concessi i prestiti. Il protezionismo alimentò un circolo vizioso, dato che gli esportatori inglesi dovevano indebitarsi sempre più per pagare i dazi, a tutto vantaggio dei gruppi di potere vicini al governo USA, e a spese dei consumatori americani, che a causa dell'inflazione della moneta e dei limiti al commercio poterono godere solo in parte dei significativi aumenti della produttività registrati negli anni Venti.

La concessione di prestiti si intensificò dal 1924 in avanti, raggiungendo l'apice nel 1928. Di concerto ad essa le due banche centrali inglese e americana programmarono un apprezzamento forzato della sterlina a danni del dollaro per aiutare l'Inghilterra a rientrare nel gold standard senza dover modificare al ribasso i propri salari e prezzi: una politica

interventista che dava vantaggi ai governi di entrambe le nazioni, a scapito dei risparmiatori e di gravi distorsioni.

Un’ulteriore e non meno rilevante ragione risiedette nell’opinione intellettuale americana, perché la maggior parte degli economisti di quel tempo sposarono l’ideale della “stabilizzazione dei prezzi”. Secondo questa teoria la banca centrale deve aumentare o diminuire la base monetaria per un ammontare sufficiente a far sì che i prezzi restino stabili. Questo, in un periodo come gli anni Venti, in cui i prezzi tendevano ad un generale ribasso grazie all’aumento della produttività, significò in concreto che secondo gli economisti la FED avrebbe dovuto espandere l’offerta di moneta. Gli intellettuali fornirono pertanto una presunta giustificazione alle politiche espansive della banca centrale americana.

Hoover, il primo presidente interventista

Il presidente Herbert Hoover, eletto nel novembre 1928, rispose alla crisi attuando immediatamente politiche contrarie a quelle suggerite dalla Scuola Austriaca: lavori pubblici e conferenze con imprenditori nei quali veniva caldamente suggerito di mantenere inalterato il livello dei salari. Tutto ciò non è comunque strano: nel corso della propria escalation politica, come Ministro del Commercio nei governi repubblicani tra il 1920 e il 1928, Hoover partecipò attivamente a numerose battaglie a sostegno dei lavori pubblici e dell’intervento dello Stato contro le crisi.

Egli si fece inoltre promotore di un rovesciamento radicale dell’impostazione seguita fino ad allora negli Stati Uniti di fronte alle crisi economiche. Non sarebbe più dovuto succedere, secondo le sue idee, che il governo lasciasse liquidare le aziende insolventi, né che consentisse una discesa dei salari. Al contrario egli, già negli anni Venti, sollecitò molte imprese a mantenere inalterato il tasso dei salari anche in tempo di crisi, promettendo loro che se avessero agito in siffatta maniera, qualora le perdite fossero state gravi, il governo sarebbe intervenuto con misure di sostegno.

Sempre in tale periodo egli riuscì a convincere il partito repubblicano ad adottare diverse misure protezionistiche e a sottoscrivere programmi che avrebbero portato all'attuazione di lavori pubblici in breve tempo, qualora si fosse presentata una recessione economica. A dispetto di quanto si ritiene, anche in campo non monetario gli anni Venti non furono affatto dominati dal liberismo, ma videro alcune prime forme di intervento dello Stato in campi che precedentemente non erano mai stati toccati.

Tra le principali ragioni per cui le politiche "rivoluzionarie" adottate con prontezza allo scoppio della crisi del '29 furono scelte in totale concordanza tra il governo e le parti sociali, imprese incluse, vi fu la conversione ideologica di molti imprenditori al pensiero interventista, probabilmente influenzati dalla propaganda di Hoover. Fino ad allora era stata proprio la resistenza dell'imprenditoria l'unico argine all'interventismo; ceduto questo, ogni ostacolo venne rimosso.

Nella fase iniziale fu soprattutto l'agricoltura il settore più colpito dalla crisi. E non per coincidenza tale settore era stato uno dei più soggetti all'intervento del governo nel periodo precedente la crisi. Già dal governo Wilson diversi programmi volti a sostenere il livello dei salari e a garantire prestiti agevolati agli agricoltori in difficoltà economica erano stati posti in essere. Durante la presidenza Harding l'interventismo aumentò, con la creazione di un sistema volto a sostenere i prezzi agricoli.

Non c'è da meravigliarsi dunque se allo scoppio della crisi l'agricoltura, i cui prezzi erano del tutto non competitivi, vide un crollo della domanda. Hoover non si fece attendere e intervenne ancora di più tramite la creazione del Federal Farm Board, un istituto volto all'erogazione di prestiti agevolati e sussidi. Il Board cercò in tutti i modi, spinto anche dal governo, di mantenere alti i prezzi e i salari nel settore agricolo. Il tentativo si risolse in un fallimento clamoroso, con una quantità enorme di scorte invendute e con perdite elevate, nonché ovviamente con un aumento significativo della disoccupazione nel settore agricolo.

1930-31: interventismo su ogni fronte e aggravamento della crisi.

Il 1930 vide fin da subito una marcata applicazione delle idee politiche di Hoover. Le misure prese nel commercio ebbero risultati ancor peggiori: l'introduzione, nel 1930, delle tariffe doganali Smoot-Hawley nei confronti di Canada e paesi Europei ebbe come effetto la distruzione del potere d'acquisto dei consumatori, riducendo di oltre il 60% le esportazioni americane. Sempre nel corso del 1930 vennero adottati provvedimenti per mantenere il livello dei salari e furono avviate diverse opere pubbliche.

Il 1931 avrebbe dovuto essere secondo molti economisti l'anno della ripresa; al contrario la disoccupazione crebbe ancora e il prodotto nazionale calò del 13%. Al contrario di quanto asserito da numerosi storici, tuttavia, la politica di quel periodo fu oltremodo espansiva. La spesa pubblica aumentò, in rapporto al prodotto privato lordo, di ben il 5% e la pressione fiscale diminuì di pochissimo. L'offerta monetaria si ridusse, ma solo nelle riserve non controllate dalla FED, mentre quelle controllate crebbero ulteriormente.

Un'importante misura del 1931 fu anche la restrizione dell'immigrazione, attuata sempre per la necessità di preservare il livello dei salari. Sotto quest'aspetto, tuttavia, le pressioni per la loro discesa diventarono sempre più forti, a causa della sempre più elevata quantità di persone senza lavoro ed in miseria, disposte ad accettare remunerazioni anche assai più basse. Alla fine del 1931, nonostante i tentativi di Hoover di evitarlo, i salari iniziarono a scendere. Solo in un campo il presidente fu piuttosto conservatore: la concessione di sussidi alle imprese. Fino a tutto il 1931 non ne vennero concessi, anche se aumentava la pressione politica in tal senso.

1932: il New Deal prende forma alla fine del mandato di Hoover

L'aggravarsi della crisi spinse Hoover ad accelerare ulteriormente l'interventismo. Egli tuttavia divenne sensibile anche al problema dei conti pubblici americani, che erano in peggioramento. Per raggiungere il pareggio di bilancio lanciò uno dei più grandi incrementi fiscali della storia degli Stati Uniti. Le aliquote marginali sul reddito salirono dal 25% al 63%, furono introdotte molte imposte indirette e l'imposta patrimoniale venne raddoppiata. La spesa pubblica non fu ovviamente tagliata se non in misura del tutto marginale. Gli effetti di tale "austerità" furono disastrosi: il reddito nazionale scese ancora e le entrate fiscali, a dispetto dell'obiettivo del pareggio di bilancio, fecero altrettanto.

Uno dei programmi più significativi dell'era Hoover fu la creazione della Reconstruction Finance Corporation. Tale istituto venne creato per fornire prestiti agevolati alle imprese, ad un tasso inferiore a quello di mercato. La sua dimensione aumentò nel corso del 1932, e i prestiti andarono sovente a finanziare imprese decotte, la cui liquidazione sarebbe stata assai più efficiente del mantenimento. Una svolta significativa, in termini di politica monetaria, la diede anche il Glass Steagall Act, che, diminuendo la concorrenza tra banche, incentivò le stesse ad inflazionare. Il 1932 vide anche la fine della politica di non concedere sussidi alle imprese. Hoover, anche se era piuttosto restio, alla fine cedette e per la prima volta nella storia americana venne creato un piano di sussidi statali alle imprese.

In conclusione, Hoover intervenne assai nell'economia, molto più di quanto fecero i suoi predecessori in tempo di crisi, e – contrariamente a quanto gli storici hanno a lungo sostenuto – non pretese mai di essere ricordato come un fautore del *laissez-faire*. L'interventismo, lungi dal risolvere la situazione, la aggravò. Tuttavia le sue politiche erano ancora moderate rispetto a quelle di Franklin Delano Roosevelt, eletto nel Novembre 1932.

Proprio la percezione delle tendenze socialiste del nuovo presidente spinse molti americani a ritirare più denaro possibile in vista di un rischio inflazionistico. Questo scatenò all'inizio

del 1933 un panico bancario, con molte banche sull'orlo del collasso. Roosevelt a questo punto optò, invece che per una riforma bancaria volta a eliminare la riserva frazionaria, per l'abbandono del gold standard, decretando così la fine del vero liberalismo negli Stati Uniti e l'avvento di una lunga stagione fatta di inflazione, spesa pubblica e perdita di valore del dollaro.

CITAZIONI RILEVANTI

Le domande sul ciclo economico a cui il keynesismo non sa dare risposta

«La domanda principale a cui una teoria delle depressioni deve rispondere è: perché si verifica un repentino accumularsi di errori economici di portata generale? Questa è la prima domanda da porsi in ogni teoria del ciclo ... All'improvviso, le condizioni cambiano e la maggior parte delle imprese comincia a soffrire perdite; tali imprese si accorgono inaspettatamente di aver commesso degli errori di previsione. A questo punto bisogna soffermarsi sul concetto di imprenditorialità. Gli imprenditori svolgono in gran misura un'attività di previsione ... In breve, come è possibile che gli abili uomini d'affari di un Paese commettano tutti insieme un numero così grande di errori e come mai questi errori si materializzano improvvisamente allo stesso momento? Questo è il grande problema della teoria del ciclo» (p. 38-39).

La teoria sbagliata della sovrapproduzione

«La sovrapproduzione è una delle prevalenti spiegazioni delle depressioni economiche. Essa si basa sull'opinione popolare secondo cui la crisi sarebbe caratterizzata da quantità non venduta di beni, eccesso di capacità degli impianti e disoccupazione del fattore lavoro. ... Quest'interpretazione della depressione, che sia popolare o meno, rappresenta una vera assurdità. Senza il Giardino dell'Eden, l'idea di sovrapproduzione non esiste in alcun luogo ... In un libero mercato non vi è alcuna ragione per cui i prezzi non possano diminuire tanto da equilibrare il mercato e consentire la vendita di tutti i beni disponibili» (p. 92).

Prestiti agli stranieri: la politica estera interventista americana all'opera

«L'amministrazione repubblicana, spesso considerata in maniera erronea come un Governo del *laissez-faire*, in realtà intervenne attivamente per favorire i prestiti agli operatori stranieri durante tutti gli anni Venti. In epoca anteriore alla prima guerra mondiale, tali prestiti erano stata cosa rara negli Stati Uniti. E le autorità governative americane non disponevano di alcun organo preposto ad intervenire in tempi di pace su tale materia» (p. 189).

Il laissez-faire come rimedio alle depressioni economiche

«Quando il Governo desidera attenuare anziché aggravare gli effetti di una depressione, l'unico corso d'azione possibile è il *laissez-faire*, che consiste nel lasciare l'economia indisturbata ... Per accelerare gli aggiustamenti, occorre inoltre un drastico taglio nel bilancio dello Stato (sia dal lato dell'imposizione fiscale sia da quello della spesa pubblica), grazie al quale si indirizzano le preferenze sociali verso un maggiore risparmio ed un minore consumo ... Nelle depressioni anteriori al 1929 il *laissez-faire* rappresentava, in buona misura, l'orientamento economico tradizionale ... Ma nel 1929 tale approccio venne rudemente spazzato via. Guidato da Hoover, il Governo si imbarcò in quello che Anderson ha appropriatamente definito il “New Deal” di Hoover. Se definiamo il New Deal come un programma contro la recessione, segnato da un diffuso intervento governativo e da una pianificazione economica che contemplano il sostegno artificioso al livello di prezzi e dei tassi salariali, l'espansione del credito, l'aiuto pubblico a imprese in difficoltà e una crescente spesa pubblica, allora Herbert Hoover dev'essere considerato il fondatore del New Deal in America» (p. 239-240).

L'AUTORE



Murray Newton Rothbard nacque nel 1926 a New York, da genitori ebrei, nel quartiere del Bronx. Nel 1945 ottenne la laurea in Matematica e nel 1956 quella in Storia Economica, presso la Columbia University. Fu allievo di Ludwig von Mises alla New York University, e da egli apprese la teoria del ciclo economico e le idee della Scuola Austriaca, di cui fu un portavoce per tutta la vita. Negli anni '60 e '70 divenne il più importante teorico del pensiero libertario americano. Nel 1977 fondò il *Journal of Libertarian Studies*, che diresse fino alla morte. Fu inoltre un attivo sostenitore del Libertarian Party, fondato nel 1971 negli Stati Uniti. Autore di numerosissimi libri, tra cui *Man, economy and State* (1962), *Potere e mercato* (1970), *Per una nuova libertà. Il Manifesto libertario* (1973), *L'etica della libertà* (1982), *What has government done to our money* (1963, trad. it. *Lo Stato falsario*) e diversi altri. Rothbard fu un acceso sostenitore dell'anarco-capitalismo, la versione più radicale del libertarismo, che prevede la fine dell'esistenza dello Stato e la sua sostituzione con agenzie private in concorrenza tra loro. Fu altresì uno dei più grandi divulgatori, negli Stati Uniti d'America, delle idee della scuola Austriaca, fatto che lo portò a diventare anche vice-presidente del Ludwig von Mises Institute. Nel 1995 morì a New York per un infarto del miocardio, all'età di 69 anni.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Murray N. Rothbard, *La Grande Depressione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 546, prefazione di Lorenzo Infantino, traduzione di Giancarlo Ianulardo, Francesco Carbone, Massimiliano Neri

Titolo originale: *America's Great Depression*

INDICE DEL LIBRO

Prefazione di Lorenzo Infantino, p. 7

Introduzione alla quinta edizione di Paul Johnson, p. 31

Introduzione alla quarta edizione, p. 39

Introduzione alla terza edizione, p. 49

Introduzione alla seconda edizione, p. 57

Introduzione alla prima edizione, p. 63

Parte prima

La teoria del ciclo economico

1. La teoria positiva del ciclo economico, p. 77

2. Critiche keynesiane alla teoria di Mises, p. 123

3. Alcune spiegazioni alternative della depressione, una critica, p. 147

Parte seconda

Il boom inflazionario: 1921-1929

4. I fattori inflazionistici, p. 187

5. Il processo inflazionario, p. 257

6. Teoria e inflazione: gli economisti e l'inganno della stabilità dei prezzi, p. 299

Parte terza

La Grande Depressione: 1929-1933

7. Preludio alla Grande Depressione: Hoover e il *laissez-faire*, p. 319

8. La depressione ha inizio: il Presidente Hoover prende il comando, p. 349

9. Il 1930

10. Il 1931: l'anno tragico, p. 411

11. 1932: Il *New Deal* di Hoover, p. 449

12. La conclusione del mandato di Hoover, p. 497

13. Appendice: Il settore pubblico e il prodotto nazionale dal 1929 al 1932, p. 519

Indice dei nomi, p. 531